

Rassegna del 15/07/2013

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	18 Ruote d'Italia - Quella «svista» di Giavazzi	Uggè Paolo	1
----------	---	------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	10 Stretta sulla per spesa finanziare Iva e Imu	Santarpia Valentina	2
REPUBBLICA	11 Intervista a Pier Carlo Padoan - "Spread alto e mercati difficili finché Roma rinvia le scelte non rassicurerà gli investitori"	Fubini Federico	4
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	1 I piani di Saccomanni una garanzia statale contro il credit crunch - Garanzia di Stato per il credit crunch	Panara Marco	5
SOLE 24 ORE	7 Italia in recupero ma resta a rischio il 62% dei fondi Ue - Per l'Italia a rischio il 62% dei fondi Ue	Chiellino Giuseppe	8
SOLE 24 ORE	8 Così il credito «sgambetta» i beni sequestrati	Mancini Lionello	10
STAMPA	3 Intervista ad Enrico Giovannini - "Lavoro, più flessibilità" - "Si a più flessibilità Ma il vero problema è la formazione"	Barbera Alessandro	11

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 C'era una volta un Bel Paese che ora deve ritrovare l'Orgoglio - C'era una volta un bel paese	Galli Della Loggia Ernesto	13
---------------------	---	----------------------------	----

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	11 Intervista a Richard Lesser - Lesser La ricetta di Boston: «Italia, dal turismo 30 miliardi»	Sabella Marco	15
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	34 Tutte le mosse per far decollare l'uso della moneta elettronica	I.d.o.	17



Quella «svista» di Giavazzi sul Trasporto

I tagli sulla spesa pubblica indispensabili per far ripartire l'Italia continuano a essere al centro del dibattito. Ne ha discusso, in un'intervista a *Panorama*, anche Francesco Giavazzi, docente di politica economica alla Bocconi di Milano, chiamato nel maggio di un anno fa dal presidente del Consiglio Mario Monti a collaborare, in qualità di esperto, all'analisi sulla *spending review*.

Invitato dal settimanale a indicare la strada del risparmio, il professore voluto dal governo dei professori ha affermato che sarebbe incongruente ri-

conoscere al
orto su
main-
tivi per
izzare il
no e
con-
tem-
pora-
n e a -
menter-

ducere l'accisa sul gasolio. O una o l'altra, sostiene il professore, giunto a queste considerazioni dopo un «faticoso confronto». Ma la fatica a volte toglie la lucidità. Altrimenti non sarebbe sfuggito un particolare: ovvero che i contributi per il trasporto combinato treno-tir non esistono da tempo.

Al professor Giavazzi occorrerebbe inoltre chiarire che la quota del trasporto ferroviario continua a ridursi e che le risorse destinate al trasporto su rotaia non prendono forse sempre il binario migliore per far crescere, come il mondo dell'autotrasporto auspica, questa importantissima modalità di trasporto. È anche per questo che il camion rappresenta ancora il mezzo più affidabile per consentire che le merci prodotte dal sistema manifatturiero giungano sui mercati di destinazione in tempo utile, nelle migliori condizioni e al minor prezzo possibile.

Sono altre le riflessioni che andrebbero fatte. Per esempio sul fatto che se i costi che gravano sul settore sono i più elevati d'Europa, il prezzo del trasporto cresce e questo non esclude solo i vettori ma mette fuori mercato le merci prodotte. O, ancora, sul fatto che molti trasportatori, per riuscire a marginare i costi e per non perdere committenti, tagliano sulla sicurezza, col rischio di moltiplicare morti e feriti sulle strade. E questo è l'unico taglio che non può e non deve essere. In ballo c'è la vita delle persone.

**Presidente
di Fai Conftrasporto,
vicepresidente
di Confcommercio
e consigliere del Cnel*



Stretta sulla spesa per finanziare Iva e Imu

Costi standard, meno sgravi fiscali e agevolazioni alle imprese: il Tesoro a caccia di risorse

-2,4%

La **variazione** del Pil in Italia nel primo trimestre 2013 rispetto allo stesso periodo del 2012. Secondo la Banca d'Italia il 2013 dovrebbe chiudersi intorno a -2% per tornare a crescere nel 2014 di oltre lo 0,5%

12,2%

Il **tasso** di disoccupazione registrato in Italia a maggio. Rispetto allo stesso periodo di un anno fa è peggiorato dell'1,8%. Quello giovanile (15-24 anni) è al 38,5%, in aumento del 2,9%

2.041

miliardi di euro. È il livello del debito pubblico italiano raggiunto nel mese di aprile. A fine 2012 era pari a 1.988 miliardi: in 4 mesi l'incremento è stato di circa 53 miliardi di euro

129%

il **livello** del rapporto debito/Pil stimato dall'agenzia di rating Standard & Poor's per la fine del 2013. È calcolato sulla base di un Pil atteso in calo dell'1,9% a fine anno

La nomina

In arrivo nei prossimi giorni un nuovo commissario per gli interventi della spending review

ROMA — Sta per essere nominato a sorpresa il commissario per la spending review: il governo guidato da Enrico Letta ha finalmente trovato la figura giusta a cui affidare i tagli della nostra spesa pubblica, un «mostro» da 800 miliardi. Il nome sarà rivelato solo nei prossimi giorni, ma dalle prime indiscrezioni si tratta di un italiano che ricopre attualmente un ruolo in un organismo internazionale e che quindi rientrerebbe proprio per fare le pulci agli sprechi di casa nostra. Un compito delicato: in assenza di nuove entrate possibili, i tagli di spesa dovranno essere usati anche per trovare le coperture strutturali per il taglio dell'Imu e il rinvio dell'aumento dell'Iva fino a dicembre. E' infatti questo l'obiettivo del ministero del Tesoro: dopo un primo rinvio del rincaro fino al 30 settembre, che per il governo è coperto dall'aumento degli anticipi dei prelievi fiscali, via XX Settembre punta a rimandare fino al 31 dicembre lo scatto dell'Iva. Così da chiudere il 2013 e rimandare la questione Iva direttamente alla legge di Stabilità. Quindi non c'è nessuna manovra correttiva in vista: «Sarebbe un provvedi-

mento autolesionista perché, oltre ad aggravare la recessione, aumenterebbe il debito pubblico», sottolinea il viceministro all'Economia Stefano Fassina (Pd). E il ministro della Pubblica amministrazione Gianpiero D'Alia spiega: «Non è alle porte alcuna manovra correttiva. Saccomanni sta facendo con grande serietà un lavoro difficile per trovare le risorse necessarie a intervenire su Imu e Iva».

L'argomento sarà sul tavolo della cabina di regia del governo fissata per giovedì 18: dopo l'appuntamento saltato la scorsa settimana, infatti, è stato deciso di riunire in un solo incontro entrambi i temi. Si tratta di un capitolo che vale al massimo 5 miliardi: uno per coprire il secondo rinvio dell'Iva, sempre che il Pdl non si metta seriamente di traverso alla copertura ipotizzata dal governo (in quel caso i miliardi diventerebbero due, uno per il primo rinvio e l'altro per il secondo); e quattro per l'abolizione totale dell'Imu sulla prima casa, ipotesi sostenuta strenuamente dal Popolo della libertà. Che invece il Pd vorrebbe rivedere «al ribasso»: cioè rimodulando la tassa sulla prima casa in modo tale da esentare la maggior parte dei proprietari e far pagare solo i più ricchi.

Come si trovano questi cinque miliardi? Sono tre i capitoli su cui i tecnici stanno lavorando: la spinta per l'adozione dei costi standard per Pub-

blica amministrazione e enti locali; la diminuzione delle agevolazioni fiscali per i benestanti (per esempio, solo i bisognosi potrebbero detrarre gli occhiali dal 740); e la razionalizzazione delle agevolazioni per le imprese. Ma c'è un altro argomento spinoso che probabilmente finirà nella riunione: l'adozione di contratti acausali per tre anni, slegati dalla contrattazione collettiva, in vista dell'Expo: un tema che sta a cuore al presidente della commissione Lavoro al Senato, Maurizio Sacconi: «Bando alle polemiche, la maggioranza dovrebbe incoraggiare il governo a decidere in questo senso».

E le «grane» non finiscono qui. «Esistono almeno altri tre capitoli cui guardare per valutare tutto il discorso delle coperture — avverte il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta — Bisogna trovare fondi, difficilmente quantificabili, per finanziare il patto di Stabilità dei Comuni, in modo che possano sbloccare risorse per scuole e rischio idrogeologico. Poi bisogna rimettere mano alla Cassa integrazione guadagni, almeno per un miliardo. E va coperta anche la Tares, rinviata a dicembre, per un altro miliardo». E' vero che qualche spicciolo potrebbe arrivare dalla riduzione degli interessi sul debito pubblico. Ma quelli dovrebbero andare alla riduzione del cuneo fiscale, altro tema caldo dell'autunno italiano.

Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti sul tavolo

Iva: si punta al rinvio fino al 31 dicembre

Il rinvio dell'aumento dell'aliquota Iva dal 21 al 22%, slittato dal primo luglio al primo ottobre di quest'anno, costa un miliardo di euro al Tesoro: secondo il governo questa cifra potrà essere coperta con l'aumento degli anticipi dei prelievi fiscali, sempre che il Pdl non si metta di traverso. Ma serve un altro miliardo di euro per rinviare il rincaro dell'Iva di altri tre mesi, fino al 31 dicembre. Così il tema potrebbe slittare al 2014 ed essere affrontato all'interno della legge di Stabilità, che dovrà essere approvata entro il prossimo 15 ottobre

Imu: servono 4 miliardi per l'abolizione

Per togliere l'Imu a tutti i proprietari di prima casa in Italia servono 4 miliardi di euro. È l'ipotesi che secondo il Pdl bisognerebbe attuare senza se e senza ma. Il Partito democratico vorrebbe invece «rimodulare» la tassa, facendo in modo che sia esentato l'85% dei proprietari di prima casa e che paghino solo i più ricchi. Diverse le possibilità attualmente allo studio dei tecnici di via XX Settembre: l'esenzione potrebbe valere per chi ha un'Imu inferiore a 600 euro, per chi ha ancora l'80% del mutuo da pagare, o per chi ha un Isee molto basso.

Expo: contratti a 3 anni senza la causale

Un contratto a termine della durata di tre anni, senza la causa di assunzione e senza i vincoli della contrattazione collettiva, per i lavoratori dell'Expo di Milano, il grande evento in programma nel 2015 nel capoluogo lombardo: è un altro dei temi sul tavolo della cabina di regia. Il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi, si è fatto portavoce delle istanze delle imprese, caldeggiando la proposta. I sindacati insorgono. Il ministro per il Lavoro Enrico Giovannini potrebbe accettarla, ma introducendo restrizioni specifiche.

"Spread alto e mercati difficili finché Roma rinvia le scelte non rassicurerà gli investitori"

Padoan: "L'impegno sul deficit va rispettato"

I pagamenti

La priorità è la liquidità delle imprese. Non si può perdere capacità produttiva per le lentezze amministrative

La manovra

La regola del 3% non è tutto: un sentiero di mantenimento di medio termine è più utile di una nuova manovra

L'intervista

FEDERICO FUBINI

ROMA — Da Parigi, dov'è capoeconomista dell'Ocse, Pier Carlo Padoan non intende pronunciarsi sull'opportunità di una manovra. Ma su alcuni punti insiste senza esitare: un intervento sarebbe inevitabile se il deficit davvero si discostasse dal 3% del Pil sul 2013, ma neanche questo basta. Per l'Italia, osserva Padoan, è ora di darsi una strategia che vada oltre la navigazione a vista. In parallelo, va anche fatto di più per favorire il credito e la liquidità per tamponare l'emorragia di imprese che chiudono.

Professor Padoan, davvero ritiene che si debba rischiare un'altra manovra recessiva pur di correggere il disavanzo?

«Il fatto che l'Italia sia fuori dalla procedura per deficit eccessivo è un bene. Peraltro, visto che probabilmente si sta andando verso una fase di mercati più turbolenti, rassicurare gli investitori internazionali sull'impegno del Paese può essere prezioso».

Eppure anche paesi con un deficit sotto al 3% hanno subito il contagio, mentre altri con i conti in disordine molto meno.

«La regola del 3% non è tutto. Non ci si può limitare a dire che ci vuole una manovra: bisogna darsi un sentiero di mantenimento del bilancio nel medio e lungo termine, con una composizione più articolata dei vari provvedimenti».

Trova che questa visione d'insieme manchi?

«Va accettata l'idea che fare

politica di bilancio significa scegliere fra forme diverse di imposizione fiscale, e fra spese da mantenere o no. Finché si procede una misura alla volta, manca quella visione d'insieme che darebbe fiducia a chi deve decidere di investire, in Italia e fuori».

Non trova invece che in Italia i vari governi recenti e il Tesoro siano stati efficaci nel limitare i disavanzi?

«Lo sono stati e lo sono anche ora nel reperire risorse: sto pensando al pagamento dei debiti delle pubbliche amministrazioni. Sarebbe importante accelerarne l'erogazione, in modo da evitare la chiusura di imprese sane e permettere loro di approfittare della timida fase di crescita internazionale».

Si direbbe che il problema della liquidità e della stretta al credito la preoccupino più del destino dell'Imu o dell'Iva.

«L'Italia non può permettersi di perdere capacità produttiva per ragioni di liquidità che manca: pagheremmo prezzo insostenibile alla lentezza delle procedure amministrative. Il tema della liquidità è centrale».

Si riferisce anche ai problemi nei rapporti fra banche e imprese?

«Il governo può occuparsene, per esempio con forme di garanzia pubblica o semipubblica dei crediti. Molti dicono che i prestiti scendono perché le imprese non ne chiedono: in realtà non ne trovano e il sistema bancario da solo non sembra in grado di risolvere lo stallo. Di qui l'idea di forme di garanzia pubblica per il credito bancario al-

le imprese, che venga fornito per esempio da Cassa di Risparmio e prestiti. Sarebbe urgente per rilanciare l'attività, gli investimenti e l'occupazione».

Misure del genere per ora non sembrano entrate nel radar delle forze politiche.

«La politica ha un duplice problema. Deve fornire un quadro di medio termine, in modo che le scelte di volta in volta non siano dettate solo dall'emergenza. Ma deve anche prendere le misure necessarie perché le imprese possano avere liquidità».

La preoccupa il ritorno dello spread Bund-Btp sopra 300 punti base?

«Lo spread resta troppo alto. Peraltro, i mercati sono già nervosi per vari fattori: il Portogallo e la Grecia sono in difficoltà e le prospettive di crescita in Europa e nei paesi emergenti si indeboliscono. A volte bastano eventi occasionali perché la situazione si metta su un binario sbagliato. Per l'Italia è il momento di dare un segnale al mercato. Va indicata una prospettiva chiara, dando intanto la priorità alle imprese: sono loro che investono e creano posti di lavoro».

Dunque più sostegno anche fiscale alla produzione e meno al consumo e alle rendite?

«L'Italia è stata capace di avvicinarsi alla sostenibilità di bilancio più, per esempio, di Francia e Gran Bretagna. È giusto che lo rivendichi. Ora però dobbiamo fermare l'erosione della base produttiva, non c'è altra scelta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I piani di Saccomanni una garanzia statale contro il credit crunch

Garanzia di Stato per il credit crunch

SECONDO UNO STUDIO DI UNICREDIT, ACCANTONANDO 500 MILIONI ALL'ANNO IN UN FONDO PUBBLICO, NEL GIRO DI DUE ANNI SI POTREBBERO GARANTIRE 30 MILIARDI DI CREDITI, CHE POTREBBERO SALIRE A 60 SE LE BANCHE ASSUMESSERO LA METÀ DEL RISCHIO

Marco Panara

E se arrivasse davvero? Il ministro Saccomanni qualche timido segnale di ripresa lo vede, e si preoccupa. Non del fatto che arrivi ma per il rischio soffocamento. Questa settimana vedrà un ristretto gruppo di banchieri e uomini di finanza per ragionare sul tema del credito alle imprese, che oggi non c'è e che non ci sarà neanche nei mesi a venire. In realtà quei timidi segnali sono già un miracolo, in un paese nel quale il credito nei tre mesi sino a fine maggio è diminuito su base annua del 5%. I segnali sono l'interruzione della discesa della produzione industriale, gli ordini soprattutto dall'estero, un recupero lieve di fiducia.

Un ulteriore segnale è costituito da un rallentamento nella crescita dei crediti in sofferenza.

Che questi fragili fili d'erba (metafora di Mario Deaglio) siano spuntati su un terreno fino a ieri ghiacciato è già un miracolo, come sia potuto accadere in un contesto di riduzione del credito (deleveraging) così severo ha i contorni del mistero, un cui inizio di spiegazione sta nel fatto che l'economia trova le sue strade per sopravvivere, e a volte, non sempre, ce la fa. La strada in questione è la debancarizzazione del credito. Sono le imprese stesse che si tengono in piedi l'un l'altra facendosi credito a vicenda, non in forma esplicita ma attraverso i tempi dei pagamenti, così surrogando all'assenza sul mercato del-

le banche. È ovviamente una circolazione asfittica, che basta appena per la sopravvivenza in una economia a bassissimo regime di giri.

Ma se i giri salgono, come potrebbe accadere nei prossimi mesi se quei fili d'erba diventassero un praticello? In quel caso l'autosostentamento dell'economia reale non basterebbe più a fornire la liquidità necessaria e l'erbetta della crescita rischierebbe - ma più che un rischio è una certezza - di appassire subito. Di qui la preoccupata urgenza di Saccomanni di trovare soluzioni, e quella parallela della Commissione Finanze della Camera, che sta ascoltando vari protagonisti del mondo dell'economia, della banca, delle assicurazioni e della finanza a caccia di proposte. Che non sono mancate. Quelle di più rapida attuazione, più concretamente realizzabili e compatibili con i conti pubblici riguardano i fondi di garanzia.

I motivi per i quali le banche non prestano più soldi alle imprese e alle famiglie sono essenzialmente tre: la carenza di capitale (i parametri di vigilanza fissati da Basilea III prevedono un rapporto tra il patrimonio netto tangibile delle banche e il credito che possono erogare), la carenza di liquidità (le banche italiane hanno in essere crediti pari a oltre 115 per cento della raccolta diretta, e quella indiretta soprattutto sui mercati internazionali si è fatta più difficile e costosa), il costo del rischio (ovvero la percentuale delle sofferenze sui crediti erogati). Di questi tre motivi i primi due si sono fatti meno stringenti, pur restando rilevanti, perché le banche hanno mediamente aumenta-

to il capitale di vigilanza e perché la Bce le ha finanziate massicciamente per risolvere il problema della liquidità (ovviamente alla Bce i denari dovranno essere restituiti, ma la banca centrale non farà mai mancare al sistema la liquidità necessaria a stare in piedi).

Ridimensionati i primi due, oggi la ragione principale per la quale le banche tengono stretti i cordoni della borsa è essenzialmente l'ultimo, ovvero il costo del rischio di credito. Se la forbice tra i tassi attivi e quelli passivi è stretta le banche guadagnano poco erogando credito, e se è probabile che una parte consistente di quel credito non torni indietro perché l'economia non tira e le imprese chiudono, la realistica prospettiva è di avere dall'attività creditizia margini nulli o negativi. Insomma più si presta più ci si rimette, e alla fine la scelta dei banchieri è di utilizzare la liquidità disponibile per comprare titoli di stato il cui rendimento, checché ne dica Standard & Poor's, è decisamente più sicuro.

Essendo questo il quadro, si capisce perché i fondi di garanzia siano lo strumento più gettonato. Perché da una parte i crediti garantiti dallo Stato non rientrano tra quelli che incidono sul capitale di vigilanza



e quindi annullano uno dei motivi che limitano la capacità delle banche di prestare soldi mentre, dall'altra, azzerano o riducono il costo del rischio per le banche, trasferendolo sullo Stato.

Ovviamente questo trasferimento di rischio, ovvero di un costo futuro potenziale, è un problema, perché un domani lo Stato, ovvero il suo fondo di garanzia, potrebbe trovarsi a dover ripagare alle banche quei crediti che i debitori non fossero in grado di restituire essi stessi. Tuttavia ci sono due elementi che consentono di rendere compatibile l'utilizzo massiccio di questo strumento con i vincoli della finanza pubblica. Il primo è frutto di uno studio di Unicredit presentato dal direttore generale Roberto Nicastrò nell'audizione del 2 luglio scorso alla Commissione Finanze della Camera. Da quello studio emerge che se l'Italia ha un elevatissimo debito pubblico esplicito in rapporto al pil, il secondo in Europa dopo la Grecia, ha invece un debito pubblico implicito (le passività potenziali future) molto basso, il più basso della Ue e dell'Eurozona, pari al 28 per cento del pil, contro, per esempio, il 109 per cento della Germania. La buona notizia per i Fondi di garanzia è che riguardano passività potenziali future, quindi l'impegno non ricadrebbe sul debito esplicito, quello alto, ma trattandosi di passività potenziali future, su quello implicito, e cioè quello basso.

Questo allenta la morsa, ma non esime dal valutare a quanto questo debito futuro potenziale potrebbe ammontare e la sua sostenibilità. E qui siamo al secondo elemento che rende questa proposta realistica. Oggi, nel momento più tragico dell'economia italiana, il cosiddetto "tasso di decadimento" dei fondi dedicati alle garanzie (ovvero il costo effettivo per il garante, e in questo caso per lo Stato) è - secondo quanto ha dichiarato Nicastrò alla Commissione Finanze - del 3,5 per cento annuo. Per 10 miliardi di credito erogato, 350 milioni. Non è poco, ma accantonando un miliardo, magari nel giro di due anni, quindi con 500 milioni l'anno a carico del bilancio dello Stato, si potrebbero garantire 30 miliardi di crediti.

Questa cifra, rilevante ma probabilmente non sufficiente, potrebbe però essere facilmente raddoppiata se si adottasse una semplice misura,

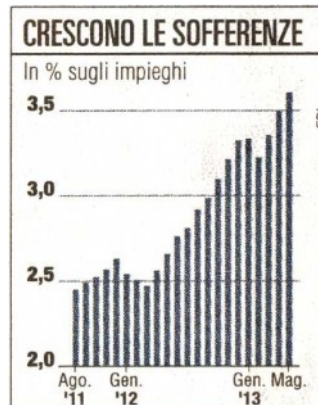
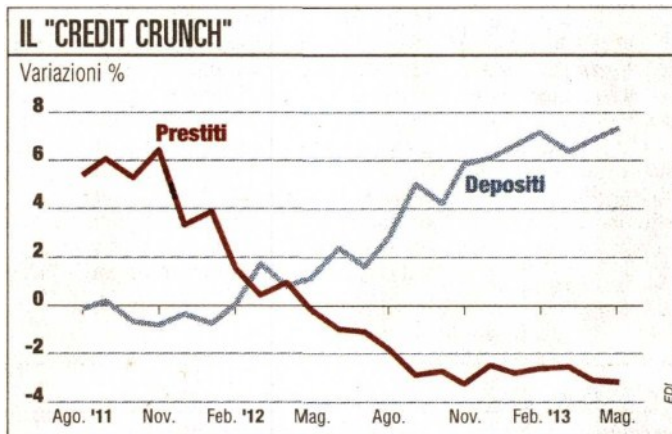
che risponde tra l'altro all'esigenza di evitare che le banche erogino credito anche a chi non lo merita, sapendo di non correre alcun rischio (perché lo corre lo Stato). La misura sarebbe quella di prevedere che la garanzia pubblica arrivi a coprire il 50 per cento del credito, lasciando così alle banche una parte del rischio, e quindi una maggiore responsabilità nel processo di erogazione. In questo modo il costo del rischio di credito per le banche non scompare ma si dimezza, tornando ad una dimensione "normale" e assolutamente compatibile con l'attività degli istituti, raddoppiando al contempo l'ammontare del credito erogato, che così da 30 miliardi in due anni balza a 60, sempre grazie a quel miliardo (500 milioni l'anno) accantonato dallo Stato.

Per determinate categorie di debitori, inoltre, si potrebbe prevedere un'ulteriore misura. Poiché le imprese italiane hanno poco capitale e sono troppo dipendenti dal credito bancario, si può subordinare l'erogazione del credito e l'ammissione alla garanzia ad un aumento dei mezzi propri dell'impresa, magari effettuabile anche con il conferimento di immobili. In questo modo i risorse attivabili per le aziende potrebbero salire ancora.

Quest'ultima fattispecie è adottabile anche per i mutui, che già godono della garanzia dell'immobile. In questo caso l'ulteriore garanzia pubblica, dimezzando il rischio per le banche, che è già intorno a un terzo del valore del mutuo erogato, potrebbe rimettere in moto il mercato immobiliare, che vede oggi 700 mila appartamenti in attesa di compratore, che ci sarebbe pure ma al quale le banche non danno i soldi.

La conclusione è che il credit crunch c'è, e non solo è un ostacolo all'avvio della ripresa ma anche una corda che si stringerà al collo della ripresa non appena questa dovesse manifestarsi. Non possiamo permettercelo, dopo cinque anni di crisi e con milioni di disoccupati. 500 milioni l'anno o magari un po' di più (e se l'economia ripartisse e le chiusure aziendali diminuissero l'esborso finale potrebbe anche ridursi sostanzialmente) è invece una cifra che tra le pieghe degli 800 miliardi del bilancio pubblico potrebbe essere trovata. Non farlo sarebbe imperdonabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

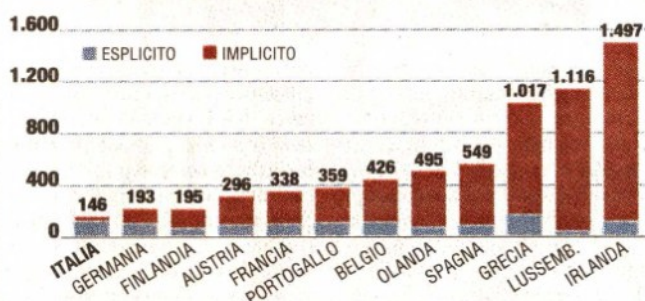


Qui sopra, i dati sui prestiti e sulla raccolta bancaria: è chiara la diminuzione dei primi e la crescita della seconda

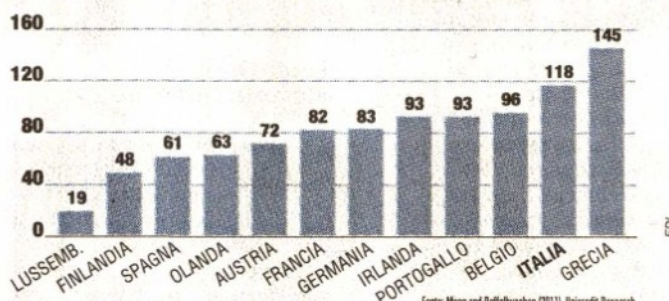
Nel grafico qui sopra, la rapida crescita delle sofferenze bancarie tra l'agosto del 2011 e il maggio di quest'anno

DEBITI A CONFRONTO

Debito pubblico esplicito e implicito, in % del Pil, 2010



Debito pubblico esplicito, in % del Pil, 2010



Fonte: Mong and Raffelhuschen (2011), Unicredit Research



1



2



3

Qui sopra, il presidente della Bce, **Mario Draghi** (1), **Roberto Nicasio** (2), direttore generale di Unicredit e il presidente dell'Eba, **Andrea Enria** (3)

Da sinistra a destra, il ministro dell'Economia **Fabrizio Saccomanni**, il Governatore **Ignazio Visco** e il presidente Abi, **Antonio Patuelli**



FINANZIAMENTI COMUNITARI

Italia in recupero ma resta a rischio il 62% dei fondi Ue

di **Giuseppe Chiellino**

L'Europa ha appena deciso di concentrare sforzi e soprattutto risorse nella lotta alla disoccupazione giovanile. L'Italia ha esultato, ma l'esperienza pregressa nella gestione dei fondi comunitari non lascia spazio all'ottimismo: a sei mesi dal termine del periodo di programmazione 2007-2013 l'Italia ha speso solo il 38% delle risorse del Fondo per lo sviluppo regionale (Fesr). Solo la Romania ha fatto peggio. Per le risorse del Fondo sociale (Fse) è andata meglio, ma

il recupero è arrivato negli ultimi mesi e solo grazie a una deroga Ue. Il lavoro che il ministro alla Coesione, Trigilia, deve fare per archiviare anni di inefficienze e immobilismo è enorme. La Commissione e i Governi stanno lavorando alla definizione delle risorse per i prossimi sette anni. L'Italia è già in ritardo: sono in ballo 29 miliardi di contributi comunitari. Nell'attuale congiuntura è l'occasione giusta per uno scatto d'orgoglio. Non può essere sprecata.

Servizio e analisi ► pagina 7

Per l'Italia a rischio il 62% dei fondi Ue

Solo la Romania fa peggio nell'utilizzo delle risorse europee per lo sviluppo regionale

Sostegno al lavoro

Migliore il rendiconto del Fse per la possibilità di destinarne parte agli ammortizzatori sociali

Obiettivo

Entro fine 2015 devono essere impiegati 30 miliardi di stanziamenti complessivi

Giuseppe Chiellino

■ Si è fatto un gran parlare, dopo il Consiglio europeo di fine giugno, della "vittoria" italiana per la decisione dei leader Ue di destinare otto miliardi di euro a combattere la disoccupazione giovanile. Ma l'Italia ha davvero pochi motivi per rallegrarsi, alla luce dell'incapacità storica di spendere le risorse comunitarie. A meno di sei mesi dalla chiusura del programma quadro pluriennale 2007-2013, i fondi realmente spesi e certificati alla Commissione europea sono il 40% circa di quelli assegnati con i fondi strutturali, il Fondo europeo per lo sviluppo regionale (Fesr) e il Fondo sociale europeo (Fse). Una media che nasconde una realtà ancora più preoccupante: nella classifica dei 27 Paesi membri (la Croazia è entrata solo da pochi giorni) l'Italia è penultima nell'utilizzo dei fondi Fesr che sono i tre quarti degli oltre 28 miliardi complessivi assegnati all'Italia

con Fesr e Fse. Secondo i dati della Ue aggiornati alla scorsa settimana, l'Italia ha speso solo il 38% dei 21 miliardi dei fondi Fesr impegnati. Quindici punti sotto la media Ue, quasi la metà rispetto al 73,3% dell'Estonia, ma anche molto lontano dal Portogallo, terzo con il 71,5%. Peggio di noi ha fatto solo la Romania. La Spagna è sopra il 57% e la Grecia addirittura al 61, appena sotto la Germania.

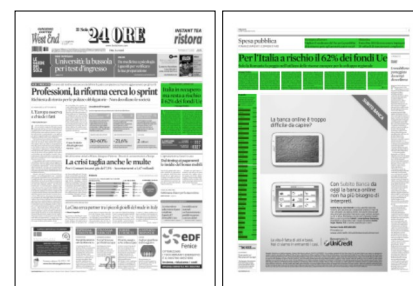
Le cose vanno meglio nel rendiconto del Fse. In meno di un anno l'Italia ha scalato diverse posizioni nella classifica europea salendo al 53,4% di spese certificate alle Ue, solo due punti e mezzo sotto la media, un punto sopra la Francia. Ma l'accelerazione è stata possibile solo grazie a due mosse dell'ex ministro Fabrizio Barca avallate da Bruxelles: la riduzione della quota di cofinanziamento nazionale e la possibilità di utilizzare le risorse Fse per gli ammortizzatori sociali. Soprattutto quest'ulti-

ma si è rivelata la mossa più efficace per smuovere un po' di miliardi, ma è senza dubbio una forzatura rispetto alla missione del Fse che dovrebbe finanziare politiche attive del lavoro e non sussidi per la disoccupazione.

Tra risorse europee e cofinanziamento nazionale, l'Italia deve ancora spendere circa 30 miliardi entro dicembre 2015 (grazie alla regola N+2). Quasi un miliardo al mese. Non farcela significherebbe perdere la quota di fondi comunitari che sono più della metà. Sarebbe inaccettabile.

 @chigi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il quadro

I fondi europei di sviluppo regionale per il periodo 2007-2013 (dati al 4/7/13)

■ Assegnati in mld di euro

■ % spesi su assegnati



Fonte: Commissione europea

IMPRESE & LEGALITÀ

Così il credito «sgambetta» i beni sequestrati

di **Lionello Mancini**

Lil credito continua a fare lo sgambetto ai sequestri giudiziari e mette a rischio le attività economiche che lo Stato toglie dalle mani di un indagato, un imputato, un mafioso. Come? Chiudendo i rubinetti proprio quando - a rigor di logica - l'intervento giudiziario riconquista al mercato un'attività, grazie a una gestione sana, non inquinata e controllata dalla magistratura. Il problema è stato più volte denunciato dall'Agenzia per i beni sequestrati, dagli amministratori incaricati, dalle stesse Procure, ma tutto continua come prima.

Un caso emblematico di questi "sgambetti", è in corso a Reggio Calabria, dove ai primi di giugno la Procura ha ottenuto il sequestro dei beni di un imprenditore, sospettato di riciclaggio a favore di un politico finito in galera per legami con la mafia. Tra le attività sequestrate, anche due concessionarie di moto, l'Automania (vende Ducati, Peugeot, Kawasaki) e Automania due (Yamaha), attività con una loro storia, la prima sul mercato da oltre 20 anni, la seconda da otto. In tutto questo tempo, il concessionario ha collaborato con finanziarie di credito al consumo, quelle società che con i loro prestiti permettono ai clienti di rateizzare gli acquisti.

Al momento del sequestro, l'amministratore giudiziario avverte queste società - alcune con finanziamenti in corso, altre convenzionate con la rivendita - del "cambio" di gestione e quindi del suo subentro. Anziché apprezzare l'intervento di pulizia, le finanziarie reagiscono chiudendo i rubinetti. Quelle con operazioni in corso, la Neos (Intesa San Paolo) e la Compass

(Mediobanca), non accettano il nuovo interlocutore; tra le altre, Findomestic (Bnp Paribas) fa sapere che la convenzione è sospesa mentre Agos Ducato (Crédit Agricole) e Ducati Financial Bank non hanno ancora risposto. Nessuna motivazione, se non «l'insindacabile giudizio» delle società e - senza tanti giri di parole - «l'indisponibilità a stipulare la convenzione con l'Amministrazione giudiziaria». I costruttori di motociclette, da anni in rapporti con le due Automanie, hanno ribadito ai partner creditizi che nulla è cambiato, invitandoli a dare fiducia all'amministratore giudiziario. Senza risultati, almeno finora.

Ma se le finanziarie e i loro circuiti di appartenenza non cambiano musica, i clienti - come sta già accadendo - dopo aver scelto una moto, vanno a concludere altrove l'affare non appena vengono a sapere dell'impossibilità di rateizzare. In tempi brevissimi, perciò, l'attività aziendale (che in questo mese si è retta di fatto solo sulla vendita dei ricambi) risulterà compromessa fino all'asfissia.

Dal caso di Reggio giunge così l'ennesima dimostrazione che non siamo un Paese normale. E qui non c'entrano la Calabria o le moto, qui c'entra un'idea di economia rovesciata per cui gli affari potrebbero continuare con un soggetto quanto meno sospetto, ma non con chi viene delegato a ripristinare la legalità. Un rovesciamento già sperimentato con i beni sotto ipoteca, mutuo, fido o prestito: il sequestro giudiziario porta alla rescissione dei contratti o alla richiesta perentoria di rientro da parte delle banche. Ne consegue la perdita di quei beni e il consolidarsi di un'ottica distorta secondo la quale i criminali danno posti di lavoro, mentre lo Stato li sopprime.

ext.lmancini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista al ministro del Welfare: serve più formazione, rete europea degli uffici per l'impiego nazionali

“Lavoro, più flessibilità”

Giovannini: cambieremo i contratti a termine, meno finte partite Iva

■ In un'intervista a La Stampa il ministro del Welfare, Enrico Giovannini, propone la ricetta per il lavoro: «Sì a più flessibilità anche se il vero problema resta la formazione. Cambieremo i contratti a termine, meno finte partite Iva». **Barbera A PAG. 3**

ENRICO GIOVANNINI

“Sì a più flessibilità Ma il vero problema è la formazione”

Il ministro: i servizi all'impiego su base nazionale non servono
Per questo abbiamo deciso di realizzare una rete europea

Per risolvere il problema della cronica mancanza di crescita dobbiamo migliorare anche capitale umano e funzionamento del mercato

Non è vero che un lavoro stabile costi più di uno a termine. Bene discutere di forme contrattuali ma parliamo anche del resto

ALESSANDRO BARBERA

Ministro Giovannini, questa settimana inizia l'iter parlamentare del decreto lavoro. Il Pdl insiste per introdurre più flessibilità all'ingresso nel mercato del lavoro dei più giovani derogando alle regole in vigore almeno per la durata dell'Expo'. I sindacati, in particolare la Cgil, sono contrari. Troverete una sintesi?

«Un intervento sull'Expo' tutto con-

Alzare a 35 anni il tetto degli sgravi aumenterebbe la platea ma non le risorse. È opportuno mantenere il sistema così com'è

centrato sui soli contratti a termine sarebbe riduttivo. Comunque la risposta è sì, stiamo immaginando di mettere insieme un pacchetto equilibrato di novità».

Ci sarà maggiore flessibilità per i contratti a termine?

«Sono favorevole ad una sperimentazione, a privilegiare il più possibile i contratti flessibili «buoni» - i contratti a termine - rispetto a quelli «cattivi» - come le «false» partite Iva - ma non può essere un intervento di deroga generalizzata senza razionalità».

Sta dicendo che è contrario a forti deroghe alle regole in vigore?

«Non dobbiamo guardare all'Expo' come a qualcosa che termina con la chiusura dei padiglioni. Dobbiamo pensare che sarà un volano di crescita per il Paese, così come è stato per la Cina con Shanghai. Di accordi sindacali per ge-

Sono favorevole a privilegiare il più possibile i contratti flessibili «buoni». Ma non può essere un intervento di deroga generalizzata

stire il picco di occupazione in Lombardia se ne stanno già facendo. Altra cosa è pensare a effetti permanenti sull'occupazione derivante da un investimento su filiere particolari come il turismo».

Ci saranno interventi per ridurre gli intervalli fra un contratto e l'altro? È possibile un accorciamento dei tempi dell'apprendistato?

«Stiamo lavorando su varie ipotesi.



Mi faccia però dire una cosa: anche concentrare il dibattito solo su come cambiare i tipi di contratto è riduttivo. In Italia ci sono più di due milioni di giovani che non studiano e non lavorano. È una massa di giovani che ci costano ogni anno 25 miliardi di euro di perdita di capitale umano. Possibile pensare che il loro futuro si giochi solo sulla modifica di questa o quella forma contrattuale per due anni?».

È opinione comune, almeno fuori dal mondo sindacale, che il lavoro stabile costi troppo, e che per questo le imprese spesso tengono i più giovani precari a vita. Non è così?

«In realtà non è vero che un lavoro stabile costi più di uno a termine, anzi. Comunque, un tema non esclude l'altro. Va benissimo discutere di forme contrattuali, ma anche del resto».

Ci dica il resto.

«L'Italia spende 500 milioni l'anno in servizi all'impiego contro i cinque miliardi del governo tedesco. Il nostro sistema di formazione all'impiego è totalmente inadeguato rispetto agli altri Paesi europei. Se compariamo il numero degli addetti ai cosiddetti servizi pubblici all'impiego in Italia sono 7.600, in Germania 115mila. Ciò significa che se immaginiamo ciascuno di questi funzionari impegnati ad aiutare i cosiddetti giovani "Neet" ("Not in Education, Employment or Training") ogni italiano si deve occupare di 659 casi, quello tedesco di 27».

A proposito di questo: oggi i servizi all'impiego sono gestiti dalle Province,

che però saranno chiuse. Le competenze andranno alle Regioni?

«E' una possibilità, ma vorrei evitare per l'ennesima volta di cadere nel tipico errore del nostro dibattito pubblico per il quale prima si parla di chi e non di cosa. Vorrei che prima avessimo tutti chiaro cosa dovrebbe offrire un moderno sistema di avviamento al lavoro. E' il motivo per il quale abbiamo avviato una riflessione con Isfol, Italia lavoro e Inps per studiare le migliori pratiche europee, per poi decidere entro settembre che strada scegliere».

Perché insiste così tanto sul miglioramento dei servizi all'impiego? Possono essere davvero decisivi?

«Se un giovane resta per troppo tempo nell'incertezza lavorativa e non cresce professionalmente, il suo futuro è compromesso. Se la scuola e i servizi all'impiego non formano i giovani e ri-formano chi perde il lavoro è difficile dare risposte di medio termine. Gli interventi del decreto possono migliorare il dato sulla disoccupazione, ma per risolvere il problema della cronica mancanza di crescita dell'economia italiana abbiamo bisogno di migliorare il capitale umano e il funzionamento del mercato del lavoro».

E se invece il problema fosse molto più semplice, come sembra suggerire Angela Merkel? "Se il lavoro non c'è nel vostro Paese, abbiate il coraggio di muovervi e cercatelo in giro per l'Europa". Lei che ne pensa?

«L'attrattività di un paese dipende an-

che dalla capacità di offrire buoni lavori, ben remunerati e con una prospettiva. Questo è il compito delle imprese, ma è evidente che servizi all'impiego tutti concentrati sul mercato locale e inefficienti non sono certo quello che ci serve. Per questo con gli altri ministri del lavoro europei abbiamo deciso di connettere in una rete europea forte ed efficiente i nostri servizi nazionali».

Torniamo alle modifiche al decreto. Fra gli emendamenti ce n'è uno del Pd che chiede di alzare a 35 anni il tetto entro il quale le imprese possono assumere ottenendo sgravi fiscali. Si può fare?

«Se alzassimo quel tetto si allargherebbe la platea, non le risorse disponibili. Peraltro, le nostre analisi mostrano come gli sgravi concentrati sugli under 29 anni e quelli varati con il decreto per tutti i disoccupati in Aspi (il nuovo sussidio per chi perde il lavoro) sono complementari. Molti ventenni, infatti, non fruiscono dell'Aspi in quanto, al contrario di molti trentenni, non hanno mai avuto un lavoro: ecco perché è opportuno mantenere i due sgravi così come sono stati disegnati».

Ci saranno novità per le partite Iva? I loro rappresentanti si sono mostrati delusi dalle decisioni prese finora dal governo. Lamentano troppe tasse e contributi. Cosa risponde?

«Stiamo prendendo in considerazione anche le loro richieste, ora studiamo gli emendamenti proposti dal Parlamento, poi diremo la nostra».

Twitter @alexbarbera



Enrico Giovannini, ministro del Lavoro, è favorevole a sperimentare il più possibile i contratti flessibili. Inoltre, secondo il ministro è necessario puntare di più sulla formazione professionale per aiutare i giovani a trovare un posto di lavoro

C'ERA UNA VOLTA UN BEL PAESE CHE ORA DEVE RITROVARE L'ORGOGGIO

L'ORGOGGIO POLITICO DA RITROVARE

C'ERA UNA VOLTA UN BEL PAESE

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

La chiusura di un antico negozio di provincia e un incontro per festeggiare la lunga carriera di un uomo di cinema: perché mai un giornale dovrebbe occuparsi di fatti del genere se non nelle cronache minori? È vero, ma forse la condizione di un Paese la si intende meglio proprio dai fatti all'apparenza minori. Dove la realtà appare più vera e colpisce più immediatamente magari perché capita, come in questo caso a chi scrive, di esserle stati in qualche modo vicino.

Entrambi i fatti di cui voglio dire hanno per teatro l'Umbria. A Perugia (una città che conosco bene per averci insegnato a lungo) ha appena chiuso i battenti — per le ragioni solite: un centro storico ormai semideserto, il costo del lavoro troppo alto, un livello qualitativo che ormai è richiesto da un sempre minor numero di clienti — un'antica pasticceria, la pasticceria «Sandri». Come altri negozi del suo genere sparsi qua e là nella Penisola, era stata fondata da un cittadino svizzero subito dopo l'Unità, e, rimasta a tutt'oggi di proprietà di una famiglia d'Oltralpe, ancora esibiva nel grazioso affresco ottocentesco che ornava in alto le sue pareti la croce bianca in campo rosso della Confederazione.

Dal punto di vista dell'arte dolciaria e gastronomica era un luogo di «eccellenze», come si dice oggi. Assai più contava però il suo essere da sempre punto d'incontro e di ritrovo dell'élite cittadina; ma non solo: con il tempo, infatti, «Sandri» era divenuto un luogo di autoriconoscimento dell'intera comunità, un luogo della sua identità.

Più o meno nei medesimi giorni e a poche decine di chilometri — ecco il secondo fatto «minore» di cui dice-

vo all'inizio — il Festival di Spoleto ha festeggiato Enrico Medioli, uno dei più importanti scrittori del nostro cinema (e poi anche della televisione): sceneggiatore di film memorabili, in specie di Visconti, che restano tra le glorie artistiche di questo Paese: *Rocco e i suoi fratelli*, *Il Gattopardo*, *La caduta degli dei*. È stato festeggiato con la proiezione di un documentario che ne ha ripercorso la carriera. Nel buio del piccolo teatro rivisse così quella mattina, attraverso alcune immagini delle opere ricordate sopra, attraverso i ricordi intrisi d'intelligenza e d'ironia dello stesso Medioli e di tanti che avevano lavorato con lui, una grande pagina della storia culturale italiana. Quella del nostro cinema dei decenni postbellici: con la sua passione e il suo amore per le cose e la storia del Paese ma anche con la sua conoscenza delle cose e della storia del mondo; con la qualità artistica dei suoi uomini e delle sue donne; con il gusto e la suprema abilità artigiana dei suoi costumisti, arredatori, sarti, scenografi.

Ma che ne è oggi di tutto questo? Dov'è andata a finire l'Italia della pasticceria «Sandri» o quella in cui Visconti girava i suoi film? La risposta ha un tono inevitabile d'angoscia: svanisce, e già ne stiamo quasi perdendo il ricordo. Svanisce l'Italia delle cento città, l'antica, degna Italia provinciale insieme ai luoghi simbolici della sua socialità. Stravolta, come a Perugia e in mille altri luoghi, da politiche urbane demenziali, dall'arroganza distruttrice di una «gente nova» quasi sempre di origine politica o alla politica in mille modi collegata, abbandonata da una borghesia incolta e indifferente. Ma insieme a lei svanisce anche l'Italia

moderna del Novecento, e agonizza quella cultura — il cinema, appunto — che per antonomasia ne accompagnò la straordinaria ascesa. Marghera, Mirafiori, Bagnoli, Sesto San Giovanni, Terni, l'Ilva sono i cimiteri, ormai abbandonati o quasi, del suo grande apparato industriale di un tempo, i cimiteri del suo grande sogno di stare alla pari con la parte più avanzata del Continente.

Un sogno che sembra finito: dappertutto, da Nord a Sud, non si contano le fabbriche ormai silenziose, così come non si contano lungo le strade le saracinesche abbassate dei negozi chiusi. Mentre a questa paralisi che avanza fanno da simbolico contrappunto l'eguale abbandono di Cinecittà, la desolazione produttiva e di idee di quella che un tempo fu la Rai, le tante librerie che scompaiono.

È un'intera, lunga pagina della nostra vicenda nazionale quella che oggi sembra chiudersi. Una grande pagina: la cui fine non solo si ripercuote drammaticamente sulla vita concreta di tanti, ma si accompagna all'aprirsi di un vuoto angoscioso, anche se spesso inconsapevole, nel cuore e nella mente di tutti. L'angoscia di avere imboccato la via verso un precipizio senza sapere se e quando riusciremo a fermarci.

Ma la politica, la politica, percepisce questo vuoto? Avverte questa angoscia? Nella crisi italiana il discorso torna necessariamente, implacabilmente, sempre allo stesso punto: alla politica. Più che mai le chiacchiere sulla società civile stanno a zero, infatti: **più che mai l'Italia è condannata alla politica. Perché solo da lì possono venire non il miracolo ma innanzi tutto la parola, l'indicazione di marcia, la speranza di un futuro.** Come ci ha spiegato a suo tempo Michael Walzer, l'Esodo degli ebrei dall'Egitto sotto la guida di Mosè è l'archetipo politico di ogni situazione



sociale in cui è necessario rompere con il passato, imboccare arditamente vie nuove. Abbiamo forse, allora, bisogno di profeti? Ebbene sì, oggi l'Italia ha bisogno di profeti. È sbagliato farsi spaventare dalle parole: non sta scritto da nessuna parte, infatti, che non possano esserci profeti democratici: Roosevelt e anche De Gasperi a loro modo lo furono. Così come non sta scritto da nessuna parte che non possano esserci anche partiti capaci di spirito e di capacità profetica. Che poi vuol dire nient'altro che la capacità di trasmettere convinzione, fiducia, coraggio. Ma la capacità di farlo, vivaddio, uscendo dal consueto, osando modi e gesti inediti, dando segni emozionanti di rottura: che cosa c'è mai di così pericoloso in tutto questo, mi chiedo, per la democrazia? Nei momenti di crisi è piuttosto la banalità, il tran tran, il conformismo ripetitivo delle frasi fatte, ciò che uccide la democrazia. Consegnando i suoi cittadini — come sta accadendo oggi in Italia — alla passività, alla sfiducia e al disprezzo per la politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Il top manager: scelte rapide per attrarre gli investimenti esteri

Lesser La ricetta di Boston: «Italia, dal turismo 30 miliardi»

Parla l'amministratore delegato del Bcg: così 500 mila posti di lavoro

I mali del Paese sono noti: eccessivo peso della burocrazia, bassa crescita della produttività del lavoro, scarsa flessibilità. Ma può ancora farcela

DI MARCO SABELLA

Incambiamenti che in questi anni hanno modificato il mondo delle imprese e i rapporti di forza tra le economie emergenti e i Paesi di più antica industrializzazione sono solo una anticipazione delle trasformazioni che ci attendono. Siamo appena agli inizi di una rivoluzione tecnologica che cambierà il modo di comunicare, di produrre e di consumare dei cittadini del nuovo mondo globalizzato.

Guarda al futuro il nuovo amministratore delegato del Boston consulting group, Rich Lesser, nominato a gennaio *chief executive* di un marchio leggendario nel mondo della consulenza strategica. Lesser prende la guida del Boston consulting group in un momento in cui il bilancio del Bcg non è mai stato così florido e in cui il gruppo, fondato a Boston da Bruce Henderson nel 1963, compie i cinquant'anni di vita. Tuttavia è nel corso degli ultimi 25 anni che il Boston consulting group ha registrato una accelerazione

impressionante non soltanto del suo giro d'affari — cresciuto di oltre quaranta volte in questo arco di tempo — ma anche dell'influenza che gli strumenti analitici elaborati per affrontare i problemi della crescita e dell'adattamento delle aziende alla realtà che cambia, esercitano sul mondo degli affari.

Oggi il Boston consulting group realizza un fatturato globale di oltre 3,7 miliardi di dollari, è presente in 80 Paesi e dispone di una forza «sul campo» di oltre 6.200 consulenti, di cui il 30% donne. Dalla sede milanese del Bcg, a due passi dalla Scala, Rich Lesser ricorda la passione del nonno per la lirica italiana e ragiona sul momento di grande difficoltà e trasformazione che sta attraversando il nostro Paese.

L'Italia vive un periodo in cui tutti i problemi sembrano convergere nel nodo di una bassa crescita di lungo periodo. Quali azioni potrebbero rilanciare lo sviluppo?

«La debolezza economica dell'Italia ha radici profonde che si riflettono, fra l'altro, nella scarsa propensione degli investitori esteri a dirottare flussi di risorse verso il Paese. Una nostra ricerca evidenzia che il Paese intercetta soltanto una modesta frazione degli investimenti diretti dall'estero a livello globale, con una media di appena 12 miliardi di dollari l'anno nel periodo 2008-2012, somma pari a un modesto 0,6% del Pil. Il Paese più virtuoso in Europa, la Gran Bretagna, attrae flussi cinque volte superiori, mentre altre econo-

mie del sud Europa, come la Francia e la Spagna hanno un risultato tre volte superiore».

Quali sono gli ostacoli che rendono così ostile l'ambiente economico per le imprese italiane e per le aziende estere che operano nel Paese?

«I mali sono noti e vanno da un eccessivo peso della burocrazia, alla bassa crescita della produttività del lavoro, fino alla scarsa flessibilità del lavoro stesso. A questi aspetti si deve aggiungere un ritardo relativo nella realizzazione delle grandi infrastrutture che ha un impatto negativo sulla logistica e un costo dell'energia nettamente più alto rispetto alla media delle nazioni concorrenti. La tassazione degli utili d'impresa, infine, è tra le più pesanti del mondo industrializzato e non vi è alcuna certezza su come cambierà. Un aspetto che rende molto difficile, se non impossibile, alle imprese pianificare nuovi investimenti».

In che modo sarà possibile intervenire su tutti questi colli di bottiglia che frenano lo sviluppo?

«È necessario uno scatto in avanti da parte della politica, perché solo una *leadership* forte e autorevole ha la possibilità di intervenire su questo groviglio di problemi che si sono andati stratificando nel tempo. L'ostacolo maggiore è che gli interventi per essere efficaci devono essere realizzati in un periodo relativamente breve, con un orizzonte temporale di qualche anno, non di decenni».

Esiste qualche settore del-

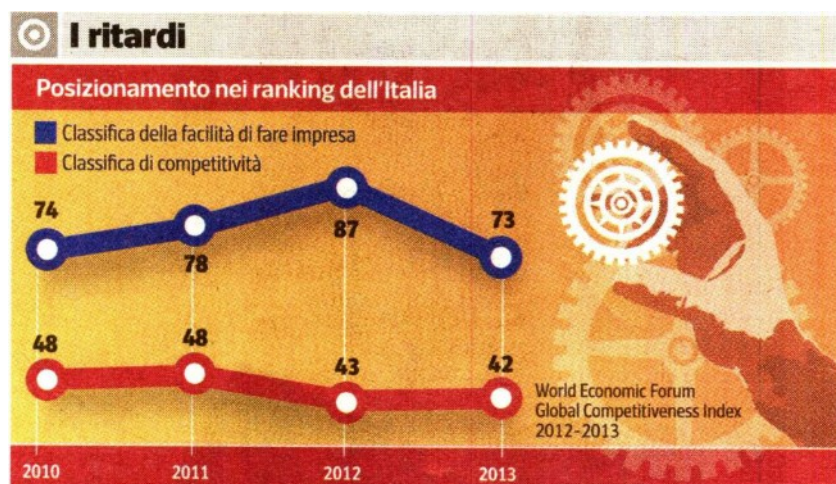
l'economia italiana su cui far perno per rilanciare il processo di crescita?

«L'Italia è molto forte nel comparto manifatturiero, che rappresenta circa il 4% dell'intera produzione manifatturiera a livello globale ed è al secondo posto in Europa. Un settore fondamentale per l'economia italiana è poi quello del turismo, che potrebbe diventare un motore di crescita decisivo nei prossimi anni. Il Boston consulting group ha realizzato per il ministero degli Affari regionali un piano strategico che può portare da oggi al 2020 un beneficio di 30 miliardi di euro in termini di Pil, con la creazione di 500 mila nuovi posti di lavoro».

Se alziamo lo sguardo dalle difficoltà del presente e puntiamo su di un orizzonte di lungo o di lunghissimo periodo, come possiamo immaginare il mondo e il sistema delle imprese alla metà di questo secolo?

«Per mia natura sono sempre ottimista sul futuro perché credo che il processo di sviluppo che ha portato centinaia di milioni di persone nei Paesi emergenti a uscire dalla povertà per entrare in un'era di consumi moderni non potrà che continuare e subire una accelerazione. Tra cinquant'anni non immagino un mondo dominato da poche *corporation* globali di enormi dimensioni, ma a un ambiente economico molto ricco e variegato, in cui un ruolo essenziale lo giocheranno le imprese che stanno crescendo nelle nuove economie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



[IL PERCORSO]

Tutte le mosse per far decollare l'uso della moneta elettronica

IL MINISTERO DELL'ECONOMIA PREPARA UN DECRETO CHE PUNTA A DISINCENTIVARE IL CONTANTE: COMMISSIONI RIDOTTE PER CHI ACCETTA PAGAMENTI CON BANCOMAT E CARTA DI CREDITO PER SPESE SOTTO I 30 EURO. ADDIO A COSTI AGGIUNTIVI PER I BENZINAI

Milano

Il ricorso alla moneta elettronica è sempre più diffuso nella Penisola, anche se il gap con il resto dell'Europa resta notevole. Colpa delle resistenze psicologiche verso le nuove tecnologie, che da sempre caratterizzano il nostro Paese, ma che potrebbero essere superate anche grazie agli elevati standard raggiunti dalla sicurezza.

L'ultimo Osservatorio Assofin-Crif Decision Solutions-GfK Eurisko, relativo al consuntivo 2011, rileva la presenza di 71,2 milioni di carte per i pagamenti in Italia, in sostanza 1,2 per abitante. Un numero cresciuto sensibilmente nell'ultimo lustro, ma che resta inferiore alla media dell'Unione Europea (1,5), per non dire dei paesi più virtuosi come Regno Unito (2,4 per abitante) e Svezia (2,2). Bankitalia ha dedicato uno studio al tema, dal titolo "Eterogeneità nelle abitudini di pagamento: confronto tra paesi europei e specificità italiane". Gli autori, Guerino Ardizzi e Eleonora Iachini, sottolineano che le differenze nell'utilizzo di moneta elettronica tra i diversi paesi non possono essere spiegate solo attraverso le divergenze nelle abitudini di pagamento, ma considerando anche la struttura dell'offerta, che ne determina il grado di accessibilità e fruibilità. E in questo l'Italia non è certo tra le realtà più virtuose, considerata la scarsa dotazione di Pos tra i piccoli esercenti e i costi di gestione della moneta elettronica. Il primo aspetto risulta evidente anche da un'indagine condotta dall'Ispo per Sia, secondo cui solo il 21% degli italiani mostra resistenze all'adozione della moneta di plastica (per lo più si tratta di pensionati o casalinghe, ultra 64enni e con basso titolo di studio), mentre gli altri confidano in una maggiore dotazione di terminali sul territorio.

Sul secondo aspetto si potrebbe presto intervenire per via normativa, considerato che i tecnici del ministero dell'Economia hanno messo a punto una bozza di decreto finalizzata proprio a disincentivare l'uso del contante, prevedendo in particolare spese di commissione ridotte per i negozianti che accetteranno pagamenti elettronici per i piccoli acquisti

sotto i 30 euro. Saranno inoltre eliminati i costi aggiuntivi per i distributori di benzina che consentiranno di fare il pieno con carta di credito e verrà imposto il divieto di blending: in sostanza non potranno più essere applicate tariffe uniformi alle diverse tipologie di carta (di debito, di credito, prepagata), ai diversi circuiti di pagamento (domestico o internazionale) e alle tessere con differenti caratteristiche tecniche (carta aziendale, carta chip, ad esempio). Il testo, già sottoposto al vaglio della Banca d'Italia e dell'Antitrust, ha ricevuto il parere favorevole del Consiglio di Stato.

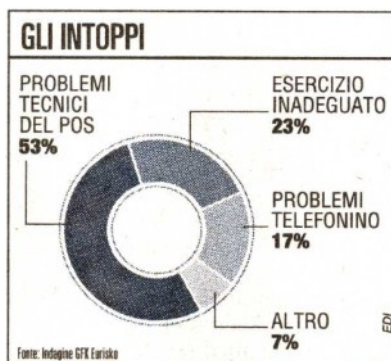
Tornando allo studio di Bankitalia, il ritardo della Penisola nella diffusione della moneta elettronica è in parte legato a una diversa concentrazione del reddito. Se si confronta la posizione dell'Italia con quella dei principali paesi europei, emerge una relazione negativa tra livello delle transazioni con strumenti elettronici e la concentrazione del reddito, che nel nostro Paese risulta particolarmente accentuata.

I passi in avanti sono dovuti soprattutto alla crescita del commercio elettronico, in particolare sul canale mobile. Secondo l'ultima indagine Human Highway-Netcomm, nell'ultimo anno gli acquirenti online attivi sono aumentati di oltre il 50%, raggiungendo quota 13,6 milioni, vale a dire poco meno di un quarto degli abitanti. Una platea destinata a crescere di pari passo con il processo di digitalizzazione e sulla spinta dei passi in avanti compiuti sul fronte della sicurezza, dall'utilizzo dei codici di controllo sul retro della carta alla creazione di secure code aggiuntivi, allo sviluppo delle carte prepagate e virtuali.

Sul tavolo resta la percezione di comodità nei piccoli pagamenti, che una ricerca promossa da Aifin e realizzata da Marketlab indica come molto diffusa tra quanti preferiscono il contante. Anche se pure su questo fronte stanno avanzando le alternative, a cominciare dai pagamenti di prossimità tramite cellulari.

(l.d.o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sono 71,2 milioni le carte di pagamento in Italia: in sostanza 1,2 per abitante

